

Il commento/1

Se l'economia va ko per via giudiziaria

Oscar Giannino

I 47 rinvii a giudizio per la vicenda Ilva, cominciata nel luglio 2012, non sono solo il primo passo formale di un maxi-processo ormai atteso. Sono in realtà una sconfitta per lo Stato.

> Segue a pag. 43

Segue dalla prima

Se l'economia va ko per via giudiziaria

Oscar Giannino

Perché l'Ilva ormai da tempo è un'azienda tomada di Stato, espropriata ai suoi proprietari senza indennizzo ben prima di un rinvio a giudizio. E siccome l'azienda è di Stato, e i magistrati sono un organo dello Stato, allora il risultato di tre anni in cui lo Stato ha deciso di trattare l'ILVA come un banco di prova della deindustrializzazione per via giudiziaria è solo una sconfitta dello Stato.

Di questi tempi, dall'Ilva a Fincantieri a tanti altri casi, i magistrati ripetono che non spetta a loro occuparsi delle conseguenze economiche dei loro atti. *Fiat iustitia, pereat mundus*, dice il vecchio detto a loro caro. Infatti con l'Ilva espropriata e bloccata, poiché da cinque altoforni il rischio oggi è che ne resti a malapena in attività uno, il mondo che è finito è quello di un campione della siderurgia europea. Oltre tre milioni di tonnellate di acciaio l'anno in meno - il frutto della tenace azione dei magistrati, contro ogni tentativo di ogni governo di continuare nella produzione, distinguendo indagini da paralisiproduttiva - significano non solo la fine del campione europeo quando era gestito dai Riva. Significa un aumento netto del 32% nel primo semestre 2015 delle importazioni d'acciaio dai paesi extraeuropei cioè dai giganti asiatici, e del 50% da quando la vicenda giudiziaria è cominciata. Nel solo comparto dei laminati piani, ormai importiamo dall'Asia al ritmo di 4 milioni di tonnellate l'anno, prima degli interventi dei magistrati la quota era del 75% inferiore. Chiunque abbia a che fare con la siderurgia sa che per la manifattura italiana ed europea comprare dall'Ilva è diventata una scommessa, perché dipende dai giudici se tra tre settimane garantirà 6 mila tonnellate di ghisa al giorno o 8 mila, visto che i magistrati hanno in corso un altro sequestro al penultimo altoforno attivo.

Molti, oggi, daranno spazio al rinvio a giudizio di Vendola. La destra gongolerà, i titoli saranno su di lui. Nel dibattito si accerteranno le sue responsabilità. Ma i titoli cubitali dovrebbero essere riservati al danno economico nazionale: per almeno 1,5 punti di Pil - signignore, oltre 20 miliardi di euro - chesin qui l'economia italiana mette a segno

tra diminuzione della produzione, aggravio della bilancia dei pagamenti, meno occupati, meno tasse incassate, miliardi di valore bruciato negli impianti (che da 3 anni, a gestione commissariale, non sono più in grado di produrre un bilancio degno di questo nome, l'ultimo è quello approvato dai Riva.), e perdita ieri oggi e domani dei clienti in Italia ed Europa. Un disastro assoluto. Che non ha precedenti in Europa. Dove pure, per esempio in Germania e Polonia, esistono e come impianti simili all'Ilva, nelle vicinanze dei centri abitati. Ma da nessuna parte sono stati sequestrati e bloccati dalla magistratura. Come in nessun altro paese i giudici hanno bloccato conti delle imprese e patrimoni dei soci, materie prime e prodotti finiti, aree di stoccaggio e parchi minerari. Né si sono sognati di decretare lo stop della lavorazione a ciclo continuo in altoforno.

Possiamo credere che siamo improvvisamente diventati lo Stato europeo e nell'area OCSE più ferreamente intransigente in materia di rispetto dei vincoli ambientali. O piuttosto è uno Stato incapace di far rispettare in precedenza ragionevoli vincoli ambientali, che diventa poi feroce persecutore non di reati compiuti da manager, soci e regolatori pubblici - ottima cosa - ma dell'idea stessa che possa esistere un impianto tanto importante, che è cosa del tutto diversa? Uno Stato incapace prima, e punitivo ed espropriatore poi, disse due anni fa Gianfelice Rocca al suo esordio come presidente di Assolombarda: aveva ragione. Ed è andata ancor peggio.

La politica ci ha provato, diamogliene atto, a limitare i danni. A distinguere tra giuste prerogative della magistratura nel perseguire ipotesi di reato, e necessità della continuità produttiva del sito. Era il 26 luglio 2012, quando Emilio e Nicola Riva e 6 dirigenti dell'Ilva di Taranto furono arrestati. A ottobre, il governo Monti rilasciò una nuova e più accurata Autorizzazione Integrata Ambientale, perché le emissioni e le polveri a Taranto fossero messe in regola con opportuni investimenti. Era novembre, quanto i magistrati tarantini disposero altri arresti. A dicembre il governo Monti intervenne con un decreto ad hoc, la legge 231 del 2012 che venne chiamata "salva-Ilva", perché nasceva proprio dalla necessità di non interrompere la continuità dell'accia-

eria di Taranto, per effetto dei sequestri degli impianti disposti dai magistrati. Mai i magistrati la considerarono incostituzionale. Ela Corte costituzionale invece la confermò, nell'aprile 2013. A maggio, contro il parere della Procura, il Riesame dissequestro i semilavorati e le materie prime dell'acciaiera, garantendole l'operatività, sia pure ridotta a meno della metà. Una settimana dopo, la Procura sequestrò ad Adriano ed Emilio Riva 1,2 miliardi. Due giorni dopo, i magistrati dispongono il sequestro di ben 8,1 miliardi di euro, intervenendo su tutto il perimetro delle società controllate in Italia dalla holding, non sull'acciaiera di Taranto.

E nel frattempo il governo Letta interviene il 4 giugno 2013 con un altro decreto. Ma è costretto ad arrendersi. Si stabiliscono norme di commissariamento per tutte le eventuali imprese sopra i 200 dipendenti la cui attività produttiva comporti pericoli per ambiente e salute. Il commissariamento pubblico può così sostituirsi agli organi di amministrazione, con contestuale sospensione dell'assemblea dei soci. E assumere su di sé, tramite un commissario, tutti i poteri e le funzioni per un massimo di ben 3 anni, senza rispondere di eventuali disconomie. Col governo attuale, la politica tenta di nuovo interventi per garantire la continuità della produzione. Ma i magistrati Impugnano di nuovo alla Corte costituzionale, reiterando malgrado il decreto la chiusura del penultimo altoforno rimasto in funzione.

Perde la faccia lo Stato, perdono i lavoratori, perde l'Italia, perdiamo tutti. Ci si dimentica che l'Ilva Taranto è stata decisa e realizzata così com'è dallo Stato, non dai privati subentrati quando lo Stato perdeva nell'acciaio pubblico cifre pazzesche. La Finsider, che realizzò l'attuale Ilva di Taranto, bruciò in perdite oltre 20 mila miliardi di lire nei soli 15 anni pre-privatizzazione. Ma nei 15 anni di proprietà privata, a fronte dei decenni di quella pubblica, gli investimenti in protezione ambientale furono una quota importante degli investimenti totali, e furono superiori agli utili riservati ai soci: queste sono cifre ufficiali, che si leggono nei bilanci privati, mentre i commissari pubblici di bilanci non ne producono.

Si dirà: meglio uno Stato vendicatore di salute e ambiente piuttosto che imbecille. Con tutto il rispet-

to: è una sciocchezza. Lavoro e ambiente sono due ben fondamentali e costituzionali, quindi necessariamente bilanciati tra loro; bilanciati anche nel diritto fallimentare, là dove si tratta di mantenere la continuità aziendale. Dopo che per oltre mezzo secolo si sono protratti consumo di ambiente e produ-

zioni di lavoro, i problemi che sorgono sono collettivi, riguardano l'intera comunità, e vanno risolti con il coinvolgimento di tutti, autorità locali, poteri centrali e proprietà. Espropriata e ripubblicizzata, dell'Iva doveva occuparsene il parlamento, per la sua eccezionale importanza sull'economia nazio-

nale. Averla ridotta al solo maxi processo dopo averla messa in ginocchio, aver eliminato dal panorama mondiale il secondo gruppo siderurgico in Europa e l'undicesimo planetario - tale era il gruppo Riva - è solo la prova di un paese inconsapevole di come, nella lotta tra suoi poteri pubblici, accelera il suo declino.

